

(Segue da pagina 9)

nel Nord, l'area del lavoro dipendente.

Adesso, un movimento ancora più ricco, per il lavoro e la democrazia, fatto di una pluralità di esperienze. Un movimento capace di unificare le forze più attive e potenziali (la Puglia e la Calabria). Intelligente, che sappia distinguere tra il grande speculatore e l'abusivo di necessità, tra il capo della mafia e della camorra e il giovane di Napoli o di Palermo spesso senza lavoro e senza casa, chiuso nella solitudine di una vita oscura, e a quale la democrazia italiana, il sindacato, il PCI hanno il dovere di tendere una mano, di offrire prospettive di un lavoro, di un'altra vita, di un'altra scala di valori e di ideali. Un movimento sociale, etico e politico-istituzionale, dentro cui il partito costruisce il suo ruolo autonomo. Il ruolo di una forza che al rigore dell'opposizione che tanto ci ha serviti (17 giugno) sa unire l'apertura alla società e la capacità di fare politica, di candidarsi a grande forza di governo.

Per avere un forte movimento che abbia durata e continuità, per dare forza e solidità alla democrazia meridionale, è elemento decisivo rafforzare e rinnovare l'organizzazione democratica delle masse. Il tema riguarda quel reticolo sociale

che è la forza del centro-nord ed è la debolezza del Mezzogiorno, quei corpi intermedi della società come la cooperazione, l'artigianato, le forme di associazionismo produttivo. Senza una svolta in questo senso, una paziente opera di costruzione, un più forte impegno delle nostre organizzazioni meridionali e un impegno meridionalistico del Mezzogiorno, il centro-nord è destinato a prevalere sulla lunga e travagliata fase del costo del lavoro. Ne discutiamo con l'animo di chi si sente dentro il travaglio e la ricerca del movimento sindacale, e avverte il bisogno di una svolta. La verità è che il Mezzogiorno non è un modello tutto un modello sindacale: quello costruito verso la fine degli anni 60, sull'onda degli investimenti industriali e dei grandi impianti. Assieme a questi fu trapiantato nel Mezzogiorno anche un modello sindacale, quello del Nord. Per anni, questo è stato un fatto importante e positivo. In zone vergini e in realtà con più tradizione industria-

le nasceva o si rafforzava un sindacato operaio, verticale, di categoria. Ora questo modello, in difficoltà nel Nord, è in aperta crisi nel Mezzogiorno. Si ripresenta un problema di quale sindacato nel Mezzogiorno (e nell'Italia) degli anni 80. Non abbiamo dubbi: un sindacato che sia davvero un autonomo soggetto politico. Autonomo da tutti: dai partiti, dai padroni (che ci sono anche nel Mezzogiorno), dai governi e dai centri di potere. E soggetto politico reale che allarghi la sua rappresentanza e i suoi orizzonti. La sua rappresentanza, per organizzare tutte le forze del Mezzogiorno: dalle figure tradizionali, alle donne del lavoro nero e a domicilio, dai tecnici, dai ricercatori, dai lavoratori collocati in settori decisivi dell'industria, del terziario, della pubblica amministrazione, alle forze deboli o di esclusi. Dai soggetti più forti e dinamici agli ultimi. I suoi orizzonti politici perché un sindacato che non fa della battaglia contro mafia e camorra e per la riforma e la trasformazione delle istituzioni una sua priorità non può guidare e vincere la lotta per lo sviluppo. Rinnovarsi è una necessità vitale. Per il sindacato, ed anche per il partito.

Dopo il 17 giugno è rilevante lo scarto tra l'influenza politica del partito e la sua capacità di costruire un rapporto saldo e duraturo con le nostre aree di consenso. Basti di-

re che il rapporto iscritti-voto è oggi nel Sud di 1 su 10 mentre è di 1 su 3 in Emilia e di 1 su 5 in Toscana. È un problema antico, che si presenta oggi in modo nuovo e del tutto particolare. Nel senso che non è possibile pensare di risolvere questa contraddizione solo con la riproposizione del tema del «partito di massa» così come lo abbiamo conosciuto, costruito, vissuto in passato.

Lo sviluppo ed il rafforzamento del partito di massa passa oggi attraverso un suo effettivo rinnovamento. Infatti anche in quelle zone del Mezzogiorno dove si è consolidata una realtà di massa, questa forza si conserva e si sviluppa solo se si è capaci di misurarsi e di aprirsi al nuovo.

Le potenzialità esistono. Se è vero che il processo politico aperto con il 17 giugno è l'espressione anche di una profonda trasformazione sociale e ideale, è qui che si trova la risposta al nostro problema.

Ecco perché è importante una riflessione ad ampio raggio: su come la battaglia per il rinnovamento delle istituzioni una sua priorità non può guidare e vincere la lotta per lo sviluppo. Rinnovarsi è una necessità vitale. Per il sindacato, ed anche per il partito.

Dopo il 17 giugno è rilevante lo scarto tra l'influenza politica del partito e la sua capacità di costruire un rapporto saldo e duraturo con le nostre aree di consenso. Basti di-

giudicare che le modificazioni più tumultuose sono avvenute proprio in questi centri, una volta privi di funzione e destinati ad orbitare intorno a questa o quella grande città. Le medie città esprimono oggi forze dinamiche e vivono una modifica dei tradizionali strati urbani.

Il dato preoccupante è che su una così vasta realtà (circa 200 città, oltre il 50% della popolazione, senza contare le 7 grandi città del Sud) solo in qualche caso il partito ha vissuto da protagonista questo cambiamento.

In molte di queste realtà la nostra forza elettorale, specie nelle elezioni amministrative, diminuisce segnalando, a volte, un processo di estraneità politica e sociale del partito.

La difficoltà più grande si incontra nel costruire rapporti organizzati con il mondo del lavoro che cambia, le grandi strutture come la scuola, l'informazione, il credito, la sanità. Con il mondo giovanile e femminile, con il quale si pongono problemi anche di comunicazione, di linguaggio, di pensiero. L'altra questione che vorrei segnalare è quella degli intellettuali: un tema morale è diventato una questione politica autentica. Negli ultimi anni si è incrinato o ristretto un rapporto del nostro partito con i vasti gruppi intellettuali che tra la fine degli anni 60 e la metà degli anni 70

era stato molto ampio, crescente e fecondo.

Le ragioni di questa crisi sono parte della più generale crisi della democrazia nel Mezzogiorno, del travaglio del nostro partito dagli anni della solidarietà nazionale ai primi anni 80, della nostra scarsa capacità di organizzare e valorizzare le competenze anche attraverso l'azione delle istituzioni rappresentative e di governo. Negli ultimi tempi vi è stata una significativa inversione di tendenza negli orientamenti dei gruppi intellettuali verso il nostro Partito, rilevabile anche nel Mezzogiorno. Tuttavia prevale una situazione diffusa di ripiegamento di essi nel loro «particolare».

Dobbiamo sapere che per la nostra prospettiva di una alternativa democratica, è decisiva la dislocazione diffusa dei ceti intellettuali. Questo obiettivo non può essere affidato alle sole forze del partito meridionale. Esso dipende anche e soprattutto dalla capacità di tutto il partito di sviluppare l'azione programmatica e meridionalistica su scala nazionale, di aprire una fase nuova di riforma democratica degli apparati di egemonia, di costruire nuove occasioni perché i gruppi intellettuali in questo processo si sentano protagonisti e vengano chiamati ad esplorare le motivazioni, ad elaborare i contenuti programmatici della nostra politica nel Pa-

ese, nel Mezzogiorno, e nelle istituzioni. Dipende, insomma, dalla nostra capacità di rilanciare una politica culturale ed anche una battaglia delle idee sui contenuti e sui caratteri della modernità, di una modernità che non è neutra.

È la democrazia il vero problema del moderno, la sfida di modernità che lanciamo agli altri e a noi stessi. La sfida di una ricca democrazia nel rapporto tra partiti e società e dentro il nostro partito. La democrazia è difficile, costa fatica, ma rende più vere e reali le decisioni. Al contrario le scorciatoie decisionistiche aggravano soltanto i problemi. Noi veniamo da anni difficili, durante i quali si era affacciata l'idea di una impossibilità del progetto, della trasformazione, della transizione.

Sembra un'era ormai un po' lontana e riguarda invece un passato che ci è stato molto vicino. È il segno della forza dei fatti e delle idee. Adesso, riflettere una necessità di cambiamento e del progetto. Un interesse per i temi della vita, della persona, delle libertà. Sono i temi cari alla parte migliore del meridionalismo di ieri e di oggi. Perciò noi non solo non ci tiriamo indietro ma cerchiamo di rilanciare la nostra battaglia meridionalista e nazionale, cerchiamo di rinnovare la politica, la cultura, le nostre ideali-

Il dibattito sulla relazione di Zangheri

Alberici

Dobbiamo spostare il nostro ragionamento — ha affermato il segretario della Dc meridionale Alberici, responsabile nazionale per la scuola — sul tema di fondo del rapporto Stato-istituzioni, sul terreno delle grandi riforme, dei problemi cioè che investono la vita quotidiana della gente. Uno dei primi momenti in cui il rapporto Stato è quello della scuola, della formazione, nei suoi diversi aspetti di istituzione, di momento di vita associata, di luogo in cui si giocano le prospettive di un giovane. Si tratta perciò di un vero e proprio banco di prova per sperimentare a livello di massa le nuove forme del rapporto Stato-istituzioni. Si deve affrontare non solo il tema della riforma del Parlamento ma delle riforme istituzionali a vari livelli. In questo quadro è rilevante l'obiettivo da noi posto già da molto tempo, quello della riforma del sistema della P.I. come condizione del rinnovamento della scuola.

grado elevatissimo di subalterità, in particolare nel campo delle tecnologie, delle media, rispetto al colosso americano. L'operazione tanta in questi mesi al Corriere della Sera e il forum di Roma, sono stati il primo tentativo di un confronto tra il mondo televisivo e quello radiofonico. In questa dimensione, poriano questo segno. Ecco perché la battaglia politica e culturale in questo campo deve essere considerata questione centrale per tutto il partito, contenente il nodo del rinnovamento del paese, problema strutturale da aggredire in termini di movimento e iniziativa politica e culturale. Non guardiamo infatti al tema centrale dei nuovi diritti, delle condizioni storiche inedite entro le quali si sta svolgendo il processo di revisione dell'art. 21 della Costituzione. Propongo, come facciamo noi una riscrittura dell'art. 21 della Costituzione, comprendente e governante i processi di integrazione, di armonizzazione e disciplinazione delle relazioni transgenerazionali. Le forme appaiono enormi. Le forme attraverso le quali il processo di innovazione tecnologica, specie nel campo dell'informatica, si sta svolgendo tendono a rafforzare quei caratteri di centralizzazione e verticalizzazione che l'organizzazione economica porta in sé. E noi, come organismi di giustizia, di libertà, di organizzazione della macchina statale — porta con sé possibilità di rinvio nazionale e transgenerazionale di trasmettere dati su persone, organizzazioni economiche, istituzioni. Guidare l'innovazione, che oggi un processo di partecipazione. Oggi la scuola pubblica è in grandi difficoltà, alle prese con un attacco a sostegno di un processo di privatizzazione che dovrebbe avvenire con il danaro pubblico. La gravità in tal senso sta anche nel fatto che si introducono elementi di divisione, di lotta ideologica. Dobbiamo essere ben fermi nel respingere vecchi steccati di statalismo e inibizioni per sostenere in modo efficace una scuola pubblica riformata e pluralista, autentica garanzia di libertà.

zione verrà letto anche dal partito come problema di struttura. Siamo convinti che il governo dello sviluppo dell'informazione italiana sia possibile e necessario aggregare un nuovo schieramento riformatore nel settore mondo cattolico e della Dc, con uomini dei partiti laici e del partito socialista è possibile un confronto ed un incontro.

Non credo si debba lavorare alla definizione di una nuova Costituzione. Il problema è quello di combattere la corruzione. Da un lato, il governo istituzionale secondo alcuni principi fondamentali, e di far scendere su questi principi la maggioranza del popolo italiano.

popolare, concetto presente anche nella Costituzione. La realtà è che Walter Tocci della Federazione romana — è però oggi radicalmente diversa: i partiti — per responsabilità delle forze governative — sono andati molto al di là delle funzioni costituzionali e hanno assunto uno strapotere sulla società e le istituzioni.

Abbiamo denunciato per anni questa situazione e questa denuncia è stata uno degli assi portanti della nostra politica. La questione morale è diventata per noi una questione nazionale con la quale confrontarsi. Abbiamo ottenuto risultati importanti ma c'è bisogno di una fase più avanzata in cui la questione morale si espliciti nella definizione di regole valide per tutti e nella traduzione di alcune di queste regole in norme legislative. Faccio un esempio, sia pure provocatorio: non è ipotizzabile definire come reato una riunione dei segretari di partito che decida la nomina di dirigenti in un'azienda pubblica?

Ecco, nella mancata definizione di questo reato, il normativo della questione morale lo trova una lacuna nella nostra impostazione. Contemporaneamente indichiamo che una contrapposizione. Se infatti abbiamo detto che occorre adeguare alcune norme alle nuove questioni (pericolo nucleare, inquinamento, etc.) e che non eravamo presenti agli occhi dei costituenti, allora perché noi non dobbiamo allora il problema di stabilire una norma che allo strapotere che hanno assunto i partiti rispetto allo spirito e alla lettera della Costituzione? Sorge in altri termini il problema di stabilire se è possibile modificare le regole dello Stato dei partiti operando solo sui meccanismi istituzionali o se piuttosto occorre tentare di definire in termini normativi i comportamenti di questi soggetti politici.

È un aspetto teorico che voglio sollevare. Sappiamo che da diversi anni monta nel paese una sfiducia verso la politica, verso i partiti, verso i governi. Si manifesta costantemente nell'astensionismo e investe tutte le fasce sociali. È una fetta di opinione pubblica che ha finito di contrapposizioni e spinte contrastanti. Ciò ha impedito di andare oltre una funzione di ammortamento verso le forze politiche. Nel futuro tuttavia si potrebbero creare le condizioni perché questa opinione pubblica si orienti omogeneamente e compia in blocco o a sinistra. Per scongiurare un pericolo reazionario e preparare sin da ora uno sbocco progressista è necessario trovare argomenti e modi capaci di coinvolgere questa opinione pubblica.

che persiste e sotto certi profili si aggrava. Questi due aspetti mi pare meritino di essere collegati anche sul piano dell'alleanza volta a fronteggiare i rischi cui è esposta la democrazia italiana e ad aprire la strada a un suo nuovo sviluppo.

Fondamentale resta la questione politica. La preghiera anticommunistica è un po' per bloccare il sistema politico e di qui sono venuti distorsioni e guasti crescenti nel modo di governare e nella vita pubblica. Le nostre riforme anche disfunzionali e cecità, ritardi rispetto ad esigenze di adeguamento a realtà nuove via via maturate. Distorsioni ed esigenze di rinnovamento del quadro istituzionale, che vanno ora affrontate in una fase più avanzata di quelle proposte di riforma.

Nessuna singola riforma istituzionale, e neppure un insieme di riforme di tal genere, può essere sufficiente a risolvere i problemi di un effettivo e pieno rilancio del nostro sistema democratico: è indispensabile un cambiamento di questo modo di essere dei partiti, nel loro comportamento morale e nel loro rapporto con la società, nella competenza e nella forza politica, nell'affidabilità e nella libertà da ogni preclusione — possa condurre davvero a un ricambio nel governo del paese.

Ciò però non significa che noi possiamo limitarci a sollecitare e perseguire questo cambiamento politico e di governo, come di per sé sufficiente, e che non dobbiamo comunque accrescere il nostro impegno immediato per obiettivi di riforma istituzionale. Il problema non è la necessità di una riforma ma anche del Parlamento — si discute seriamente da parte delle altre forze politiche — ma la necessità di una riforma in senso monocratico. Non ci rifiutiamo, in linea di principio, di misurarci con altre forze politiche. Né con la sinistra, né con la destra, ma con un'alleanza attuale, purché avvenga nel quadro di un confronto più ampio, che non accantoni sbrigativamente la proposta di riforma e non si limiti a correzioni marginali.

La commissione Bozzi — è un tema che non può essere certo conclusivo con un'intesa globale. Ma noi non vogliamo che essa si risolva in un nulla di fatto. Nonostante il contrasto che si è creato, noi manifestiamo il pensiero che si debba continuare il confronto partendo dalle esigenze parziali già registrate, per quanto limitate, e che si possa mettere in moto in questa legislatura un processo riformatore, lungo più filoni paralleli e in tappe successive, anche se sarà a noi intervenire perché si dia la priorità alle questioni che consideriamo decisive per lo sviluppo della democrazia italiana.

Perché questo confronto vada avanti positivamente e questo processo riformatore sia realmente avviato è necessario mantenere distinti i due tavoli — quello istituzionale e quello della lotta politica, della dialettica del contrasto tra governo e opposizione — ma è anche necessario giungere a un corso politico nuovo, nel senso che Zangheri ha dato a questa espressione e che lo condividiamo pienamente. Sottolineo soltanto l'importanza di un cambiamento netto nella pratica di governo, in primo luogo per quanto riguarda l'abuso dei decreti d'urgenza e del voto di fiducia e altre forme di prevaricazione verso il Parlamento (la nostra battaglia in questa direzione qualche successo l'ha ottenuto).

Credo che in tutto questo complesso sforzo dobbiamo tenere presente la necessità di reagire a una viscosità, a una tendenza all'immobilità poli-

tico e istituzionale, che costituisce il rischio più grave. Deve perciò avere un segno deciso il risanamento della nostra partecipazione al confronto su tutte le questioni di riforma in discussione: dal sistema delle autonomie ai poteri dell'esecutivo, dalle funzioni del Parlamento alla delegificazione.

Dobbiamo essere cauti sulla materia delle leggi elettorali, sia per il Parlamento che per gli enti locali, ma disposti a prendere in considerazione ipotesi — qualcuna da noi stessi prospettata nella commissione Bozzi — che, senza intaccare il principio proporzionalista, spingano sia al risanamento politico-morale (nel riferimento al referendum del voto di preferenza), sia a un più serrato confronto tra le forze politiche e tra poteri costituzionali alternativi (che è cosa diversa dalle previsioni di De Mita per una scelta forzosa di patto di coalizione con la Dc).

A promuovere questo più serrato confronto chiarificatore possono e vogliono tendere, d'altronde, anche gli stessi partiti e servizi pubblici nazionali.

Dobbiamo, dunque, riuscire a riportare l'attenzione sullo Stato dell'amministrazione pubblica, alla riforma del governo, quale di fatto si configura e si sviluppa. Ma, al riguardo, non possiamo essere soddisfatti del grado di concretezza e incisività cui sono giunte le nostre posizioni e proposte.

Vengo ora al Parlamento. Nel chiedermi di stabilire un equilibrio accettabile nel discorso sulle disfunzioni dei vari anelli del nostro sistema istituzionale, vengo anche a sottolineare la necessità di una riforma anche del Parlamento — si discute seriamente da parte delle altre forze politiche — ma la necessità di una riforma in senso monocratico. Non ci rifiutiamo, in linea di principio, di misurarci con altre forze politiche. Né con la sinistra, né con la destra, ma con un'alleanza attuale, purché avvenga nel quadro di un confronto più ampio, che non accantoni sbrigativamente la proposta di riforma e non si limiti a correzioni marginali.

La commissione Bozzi — è un tema che non può essere certo conclusivo con un'intesa globale. Ma noi non vogliamo che essa si risolva in un nulla di fatto. Nonostante il contrasto che si è creato, noi manifestiamo il pensiero che si debba continuare il confronto partendo dalle esigenze parziali già registrate, per quanto limitate, e che si possa mettere in moto in questa legislatura un processo riformatore, lungo più filoni paralleli e in tappe successive, anche se sarà a noi intervenire perché si dia la priorità alle questioni che consideriamo decisive per lo sviluppo della democrazia italiana.

Perché questo confronto vada avanti positivamente e questo processo riformatore sia realmente avviato è necessario mantenere distinti i due tavoli — quello istituzionale e quello della lotta politica, della dialettica del contrasto tra governo e opposizione — ma è anche necessario giungere a un corso politico nuovo, nel senso che Zangheri ha dato a questa espressione e che lo condividiamo pienamente. Sottolineo soltanto l'importanza di un cambiamento netto nella pratica di governo, in primo luogo per quanto riguarda l'abuso dei decreti d'urgenza e del voto di fiducia e altre forme di prevaricazione verso il Parlamento (la nostra battaglia in questa direzione qualche successo l'ha ottenuto).

Credo che in tutto questo complesso sforzo dobbiamo tenere presente la necessità di reagire a una viscosità, a una tendenza all'immobilità poli-

Sansoni

Sono d'accordo — ha affermato la compagna Novella Sansoni, presidente della Provincia di Milano che si ponga l'accento sui pericoli che minacciano la nostra democrazia e sulla opportunità di una grande campagna, di una grande mobilitazione della sua difesa e suo sviluppo. Le nostre preoccupazioni e le nostre esigenze sono del resto quelle condivise da maggior parte dei cittadini.

Sono anche d'accordo con chi sostiene che questi ultimi tempi abbiano segnato un ritorno della gente alla politica, ma secondo nuove forme. Lo testimoniano le nostre stesse feste, i movimenti ecologici, il volontariato. Ma sono appunto espressioni che confermano che l'attenzione è per nuove forme di democrazia, mentre intanto si allentano i legami tra i cittadini e le istituzioni. Assieme a manifestarsi sempre più netto di una divaricazione, che ha radici vecchie ma che oggi si perpetua e si accentua, che colpisce anche noi, perché mi chiedo che cosa avverta la gente delle nostre iniziative e delle nostre proposte parlamentari.

Dobbiamo sforzarci di indagare e di capire meglio il mondo che ci sta intorno, dobbiamo cogliere le ragioni profonde di questo rifiuto, per trarne spunti positivi, in particolare per quanto riguarda i temi centrali della riforma dello Stato. Credo che abbia ragione il compagno Tronti quando afferma che dobbiamo togliere la tematica istituzionale dal recinto degli addetti ai lavori.

È una iniziativa che spetta a noi comunisti e mi chiedo se un'occasione non possa essere costituita anche dalla prossima consultata degli amministratori. Ci dobbiamo chiedere se è possibile recuperare un rapporto con gli amministratori, ridare vigore a quelle forme di partecipazione e di decentramento che sono state flosce e eluse. Mi chiedo se non ci si debba impegnare a ricostruire il clima di un altro Eisler, nel quale una riforma autocratica dei poteri dello Stato non risulti una operazione estranea ai problemi quotidiani che la gente vive e conosce, non passi insomma sopra le nostre teste.

In questo senso credo si debbano rivedere quelle leggi che hanno tradotto, spesso eludendo, una vastissima aspirazione alla partecipazione. Mi riferisco ad esempio alla vita travagliata degli organismi del decentramento o degli organi collegiali che avrebbero dovuto garantire partecipazione e democrazia alla vita delle istituzioni locali e della scuola.

Cogliera invece l'ansia positiva della gente, si può costruire una sensibilità di massa ai temi dello Stato ed insieme una partecipazione costruttiva ad una riforma del governo della cosa pubblica a tutti i livelli, dal Parlamento cioè alle amministrazioni locali. Altrimenti potrebbe accadere che i grandi processi di trasformazione sociale, politica, culturale, avvengano senza che la gente ne abbia consapevolezza, o, peggio, segu-

la, la questione democratica e culturale non è stata affrontata con la necessaria serietà e con la necessaria forza. È un tema che non può essere certo conclusivo con un'intesa globale. Ma noi non vogliamo che essa si risolva in un nulla di fatto. Nonostante il contrasto che si è creato, noi manifestiamo il pensiero che si debba continuare il confronto partendo dalle esigenze parziali già registrate, per quanto limitate, e che si possa mettere in moto in questa legislatura un processo riformatore, lungo più filoni paralleli e in tappe successive, anche se sarà a noi intervenire perché si dia la priorità alle questioni che consideriamo decisive per lo sviluppo della democrazia italiana.

Perché questo confronto vada avanti positivamente e questo processo riformatore sia realmente avviato è necessario mantenere distinti i due tavoli — quello istituzionale e quello della lotta politica, della dialettica del contrasto tra governo e opposizione — ma è anche necessario giungere a un corso politico nuovo, nel senso che Zangheri ha dato a questa espressione e che lo condividiamo pienamente. Sottolineo soltanto l'importanza di un cambiamento netto nella pratica di governo, in primo luogo per quanto riguarda l'abuso dei decreti d'urgenza e del voto di fiducia e altre forme di prevaricazione verso il Parlamento (la nostra battaglia in questa direzione qualche successo l'ha ottenuto).

Credo che in tutto questo complesso sforzo dobbiamo tenere presente la necessità di reagire a una viscosità, a una tendenza all'immobilità poli-

tico e istituzionale, che costituisce il rischio più grave. Deve perciò avere un segno deciso il risanamento della nostra partecipazione al confronto su tutte le questioni di riforma in discussione: dal sistema delle autonomie ai poteri dell'esecutivo, dalle funzioni del Parlamento alla delegificazione.

Dobbiamo essere cauti sulla materia delle leggi elettorali, sia per il Parlamento che per gli enti locali, ma disposti a prendere in considerazione ipotesi — qualcuna da noi stessi prospettata nella commissione Bozzi — che, senza intaccare il principio proporzionalista, spingano sia al risanamento politico-morale (nel riferimento al referendum del voto di preferenza), sia a un più serrato confronto tra le forze politiche e tra poteri costituzionali alternativi (che è cosa diversa dalle previsioni di De Mita per una scelta forzosa di patto di coalizione con la Dc).

A promuovere questo più serrato confronto chiarificatore possono e vogliono tendere, d'altronde, anche gli stessi partiti e servizi pubblici nazionali.

Dobbiamo, dunque, riuscire a riportare l'attenzione sullo Stato dell'amministrazione pubblica, alla riforma del governo, quale di fatto si configura e si sviluppa. Ma, al riguardo, non possiamo essere soddisfatti del grado di concretezza e incisività cui sono giunte le nostre posizioni e proposte.

Vengo ora al Parlamento. Nel chiedermi di stabilire un equilibrio accettabile nel discorso sulle disfunzioni dei vari anelli del nostro sistema istituzionale, vengo anche a sottolineare la necessità di una riforma anche del Parlamento — si discute seriamente da parte delle altre forze politiche — ma la necessità di una riforma in senso monocratico. Non ci rifiutiamo, in linea di principio, di misurarci con altre forze politiche. Né con la sinistra, né con la destra, ma con un'alleanza attuale, purché avvenga nel quadro di un confronto più ampio, che non accantoni sbrigativamente la proposta di riforma e non si limiti a correzioni marginali.

La commissione Bozzi — è un tema che non può essere certo conclusivo con un'intesa globale. Ma noi non vogliamo che essa si risolva in un nulla di fatto. Nonostante il contrasto che si è creato, noi manifestiamo il pensiero che si debba continuare il confronto partendo dalle esigenze parziali già registrate, per quanto limitate, e che si possa mettere in moto in questa legislatura un processo riformatore, lungo più filoni paralleli e in tappe successive, anche se sarà a noi intervenire perché si dia la priorità alle questioni che consideriamo decisive per lo sviluppo della democrazia italiana.

Perché questo confronto vada avanti positivamente e questo processo riformatore sia realmente avviato è necessario mantenere distinti i due tavoli — quello istituzionale e quello della lotta politica, della dialettica del contrasto tra governo e opposizione — ma è anche necessario giungere a un corso politico nuovo, nel senso che Zangheri ha dato a questa espressione e che lo condividiamo pienamente. Sottolineo soltanto l'importanza di un cambiamento netto nella pratica di governo, in primo luogo per quanto riguarda l'abuso dei decreti d'urgenza e del voto di fiducia e altre forme di prevaricazione verso il Parlamento (la nostra battaglia in questa direzione qualche successo l'ha ottenuto).

Credo che in tutto questo complesso sforzo dobbiamo tenere presente la necessità di reagire a una viscosità, a una tendenza all'immobilità poli-

Violante

Nelle ultime settimane — ha detto Luciano Violante, responsabile della sezione politica della direzione del Pci — si sono manifestate due facce contraddittorie della giustizia: l'efficienza e la corruzione. Da un lato, il governo istituzionale secondo alcuni principi fondamentali, e di far scendere su questi principi la maggioranza del popolo italiano.

Ma la contraddizione è solo apparente. Mentre si dimostra, infatti, che la lotta alla mafia è possibile e può essere vincente, dall'altro lato non bisogna meravigliarsi se la mafia fa ricorso alla corruzione per imbrigliare gli effetti di leggi positive ed efficaci come la legge La Torre.

Più si dispiega, quindi, l'efficacia del sistema democratico e più si accentua la corruzione. È un fenomeno che ci costringe a chiederci: il diritto a sapere, il diritto alla decisione, alla conoscenza delle procedure amministrative e delle nostre proposte parlamentari.

Questo ci porta al problema della pubblica amministrazione. Il primo dato è che la P.A., dopo quarant'anni, è malgrado i mutamenti avvenuti, è ancora un sistema di profondi (il decentramento) la riforma sanitaria, ecc.), non ha perso alcuni caratteri chiusi e corporativi. In questo senso, la riforma non è idonea a fare da supporto alla programmazione, cioè ad una politica mirata al riassetto delle risorse. Cioè non il problema anche di una revisione del modello del ministero: è il programma che ci deve essere fornito per costruire modelli che si basino su nuovi differenziali, a seconda degli obiettivi che ci si propone.

È il momento, quindi, di sviluppare una grande campagna di lavoro di tutto dentro il partito — per lo sviluppo della democrazia, con la necessità di tenere insieme la lotta contro il grande potere criminale e l'amministrazione ordinaria della giustizia, che — con le sue funzioni e disfunzioni — riguarda ogni giorno quasi tutti i cittadini italiani.

Sulla mafia e i poteri criminali, in particolare, occorre tener presente la qualità politica del fenomeno mafioso: queste bande, ricche di miliardi, hanno un loro profilo politico; che mafia e camorra sono comunque fattori di sottosviluppo (la mafia si opporrà sempre a una spesa pubblica efficiente, ad amministrazioni locali efficienti ed oneste) e che quella contro la mafia non è una battaglia di repressione. Ma è e deve essere una battaglia di libertà, per i diritti civili e per lo sviluppo economico.

Ma il momento, quindi, di sviluppare una grande campagna di lavoro di tutto dentro il partito — per lo sviluppo della democrazia, con la necessità di tenere insieme la lotta contro il grande potere criminale e l'amministrazione ordinaria della giustizia, che — con le sue funzioni e disfunzioni — riguarda ogni giorno quasi tutti i cittadini italiani.

Sulla mafia e i poteri criminali, in particolare, occorre tener presente la qualità politica del fenomeno mafioso: queste bande, ricche di miliardi, hanno un loro profilo politico; che mafia e camorra sono comunque fattori di sottosviluppo (la mafia si opporrà sempre a una spesa pubblica efficiente, ad amministrazioni locali efficienti ed oneste) e che quella contro la mafia non è una battaglia di repressione. Ma è e deve essere una battaglia di libertà, per i diritti civili e per lo sviluppo economico.

Ma il momento, quindi, di sviluppare una grande campagna di lavoro di tutto dentro il partito — per lo sviluppo della democrazia, con la necessità di tenere insieme la lotta contro il grande potere criminale e l'amministrazione ordinaria della giustizia, che — con le sue funzioni e disfunzioni — riguarda ogni giorno quasi tutti i cittadini italiani.

Sulla mafia e i poteri criminali, in particolare, occorre tener presente la qualità politica del fenomeno mafioso: queste bande, ricche di miliardi, hanno un loro profilo politico; che mafia e camorra sono comunque fattori di sottosviluppo (la mafia si opporrà sempre a una spesa pubblica efficiente, ad amministrazioni locali efficienti ed oneste) e che quella contro la mafia non è una battaglia di repressione. Ma è e deve essere una battaglia di libertà, per i diritti civili e per lo sviluppo economico.

Ma il momento, quindi, di sviluppare una grande campagna di lavoro di tutto dentro il partito — per lo sviluppo della democrazia, con la necessità di tenere insieme la lotta contro il grande potere criminale e l'amministrazione ordinaria della giustizia, che — con le sue funzioni e disfunzioni — riguarda ogni giorno quasi tutti i cittadini italiani.

Sulla mafia e i poteri criminali, in particolare, occorre tener presente la qualità politica del fenomeno mafioso: queste bande, ricche di miliardi, hanno un loro profilo politico; che mafia e camorra sono comunque fattori di sottosviluppo (la mafia si opporrà sempre a una spesa pubblica efficiente, ad amministrazioni locali efficienti ed oneste) e che quella contro la mafia non è una battaglia di repressione. Ma è e deve essere una battaglia di libertà, per i diritti civili e per lo sviluppo economico.

Veltroni

I processi di concentrazione nazionale e sovranazionale nel campo delle comunicazioni — ha detto Walter Veltroni, responsabile della sezione comunicazioni di massa — pongono in modi del tutto inediti il problema delle forme di controllo democratico. Ci si preoccupa, giustamente, del fatto che il «botone atomico» sia controllato da pochi e allo stesso modo ci si deve affrettare a muovere il «botone dell'informazione» sui canali concentrando nelle mani di pochi gruppi monopolistici con un

Ma il momento, quindi, di sviluppare una grande campagna di lavoro di tutto dentro il partito — per lo sviluppo della democrazia, con la necessità di tenere insieme la lotta contro il grande potere criminale e l'amministrazione ordinaria della giustizia, che — con le sue funzioni e disfunzioni — riguarda ogni giorno quasi tutti i cittadini italiani.

Sulla mafia e i poteri criminali, in particolare, occorre tener presente la qualità politica del fenomeno mafioso: queste bande, ricche di miliardi, hanno un loro profilo politico; che mafia e camorra sono comunque fattori di sottosviluppo (la mafia si opporrà sempre a una spesa pubblica efficiente, ad amministrazioni locali efficienti ed oneste) e che quella contro la mafia non è una battaglia di repressione. Ma è e deve essere una battaglia di libertà, per i diritti civili e per lo sviluppo economico.

Ma il momento, quindi, di sviluppare una grande campagna di lavoro di tutto dentro il partito — per lo sviluppo della democrazia, con la necessità di tenere insieme la lotta contro il grande potere criminale e l'amministrazione ordinaria della giustizia, che — con le sue funzioni e disfunzioni — riguarda ogni giorno quasi tutti i cittadini italiani.

Sulla mafia e i poteri criminali, in particolare, occorre tener presente la qualità politica del fenomeno mafioso: queste bande, ricche di miliardi, hanno un loro profilo politico; che mafia e camorra sono comunque fattori di sottosviluppo (la mafia si opporrà sempre a una spesa pubblica efficiente, ad amministrazioni locali efficienti ed oneste) e che quella contro la mafia non è una battaglia di repressione. Ma è e deve essere una battaglia di libertà, per i diritti civili e per lo sviluppo economico.

Ma il momento, quindi, di sviluppare una grande campagna di lavoro di tutto dentro il partito — per lo sviluppo della democrazia, con la necessità di tenere insieme la lotta contro il grande potere criminale e l'amministrazione ordinaria della giustizia, che — con le sue funzioni e disfunzioni — riguarda ogni giorno quasi tutti i cittadini italiani.

Sulla mafia e i poteri criminali, in particolare, occorre tener presente la qualità politica del fenomeno mafioso: queste bande, ricche di miliardi, hanno un loro profilo politico; che mafia e camorra sono comunque fattori di sottosviluppo (la mafia si opporrà sempre a una spesa pubblica efficiente, ad amministrazioni locali efficienti ed oneste) e che quella contro la mafia non è una battaglia di repressione. Ma è e deve essere una battaglia di libertà, per i diritti civili e per lo sviluppo economico.

Ma il momento, quindi, di sviluppare una grande campagna di lavoro di tutto dentro il partito — per lo sviluppo della democrazia, con la necessità di tenere insieme la lotta contro il grande potere criminale e l'amministrazione ordinaria della giustizia, che — con le sue funzioni e disfunzioni — riguarda ogni giorno quasi tutti i cittadini italiani.

Sulla mafia e i poteri criminali, in particolare, occorre tener presente la qualità politica del fenomeno mafioso: queste bande, ricche di miliardi, hanno un loro profilo politico; che mafia e camorra sono comunque fattori di sottosviluppo (la mafia si opporrà sempre a una spesa pubblica efficiente, ad amministrazioni locali efficienti ed oneste) e che quella contro la mafia non è una battaglia di repressione. Ma è e deve essere una battaglia di libertà, per i diritti civili e per lo sviluppo economico.

Ma il momento, quindi, di sviluppare una grande campagna di lavoro di tutto dentro il partito — per lo sviluppo della democrazia, con la necessità di tenere insieme la lotta contro il grande potere criminale e l'amministrazione ordinaria della giustizia, che — con le sue funzioni e disfunzioni — riguarda ogni giorno quasi tutti i cittadini italiani.

Sulla mafia e i poteri criminali, in particolare, occorre tener presente la qualità politica del fenomeno mafioso: queste bande, ricche di miliardi, hanno un loro profilo politico; che mafia e camorra sono comunque fattori di sottosviluppo (la mafia si opporrà sempre a una spesa pubblica efficiente, ad amministrazioni locali efficienti ed oneste) e che quella contro la mafia non è una battaglia di repressione. Ma è e deve essere una battaglia di libertà, per i diritti civili e per lo sviluppo economico.

Ma il momento, quindi, di sviluppare una grande campagna di lavoro di tutto dentro il partito — per lo sviluppo della democrazia, con la necessità di tenere insieme la lotta contro il grande potere criminale e l'amministrazione ordinaria della giustizia, che — con le sue funzioni e disfunzioni — riguarda ogni giorno quasi tutti i cittadini italiani.

Sulla mafia e i poteri criminali, in particolare, occorre tener presente la qualità politica del fenomeno mafioso: queste bande, ricche di miliardi, hanno un loro profilo politico; che mafia e camorra sono comunque fattori di sottosviluppo (la mafia si opporrà sempre a una spesa pubblica efficiente, ad amministrazioni locali efficienti ed oneste) e che quella contro la mafia non è una battaglia di repressione. Ma è e deve essere una battaglia di libertà, per i diritti civili e per lo sviluppo economico.

Figurelli

Dalla decisiva trincea di Palermo — ha detto Michele Figurelli, segretario della zona meridionale di Palermo — viene un allarme per la «questione democratica».

È davvero necessaria una campagna politica di massa, proposta da Zangheri per superare sordità e inerzie, per riproporre la questione morale come questione strutturale, la riforma del Parlamento come diceva Berlinguer. A Palermo più che altrove è evidente la contraddizione tra processo di democratizzazione nelle istituzioni e inasprimento nelle istituzioni stesse di poteri antidemocratici. Vi si è tentata, dal '79, una riforma della democrazia, una grande eversione, un «golpe strisciante» come l'abbiamo chiamato. Proprio per questo emerge come un modo decisivo della questione democratica e della questione nazionale (per il nostro eversione mafiosa, militarizzazione della Sicilia).

La controffensiva antimafiosa si cerca ora di mandarla indietro, per serrare le file di un potere che comincia ad essere colpito. Ciò che accade in questi giorni chiama in causa le responsabilità nazionali della Dc, per il suo intervento nella crisi comunale e del partito a Palermo, secondo una linea opposta alla iniziativa dei giudici che ha provocato un arretrato, da cui muovere per individuare e colpire il «3° livello», la direzione strategica dei grandi delitti politico-mafiosi, e per accrescere la fiducia del popolo in una lotta che vale la pena di essere combattuta.

De Mita invia a Palermo un commissario a reinsediare un sindaco un uomo-simbolo, Martellucci, già ritenuto indegno politicamente e moralmente di governare Palermo, e a fare assessori i più fedeli «amici» di Ciancimino proprio mentre questi viene

Dalla decisiva trincea di Palermo — ha detto Michele Figurelli, segretario della zona meridionale di Palermo — viene un allarme per la «questione democratica».

È davvero necessaria una campagna politica di massa, proposta da Zangheri per superare sordità e inerzie, per riproporre la questione morale come questione strutturale, la riforma del Parlamento come diceva Berlinguer. A Palermo più che altrove è evidente la contraddizione tra processo di democratizzazione nelle istituzioni e inasprimento nelle istituzioni stesse di poteri antidemocratici. Vi si è tentata, dal '79, una riforma della democrazia, una grande eversione, un «golpe strisciante» come l'abbiamo chiamato. Proprio per questo emerge come un modo decisivo della questione democratica e della questione nazionale (per il nostro eversione mafiosa, militarizzazione della Sicilia).

La controffensiva antimafiosa si cerca ora di mandarla indietro, per serrare le file di un potere che comincia ad essere colpito. Ciò che accade in questi giorni chiama in causa le responsabilità nazionali della Dc, per il suo intervento nella crisi comunale e del partito a Palermo, secondo una linea opposta alla iniziativa dei giudici che ha provocato un arretrato, da cui muovere per individuare e colpire il «3° livello», la direzione strategica dei grandi delitti politico-mafiosi, e per accrescere la fiducia del popolo in una lotta che vale la pena di essere combattuta.

De Mita invia a Palermo un commissario a reinsediare un sindaco un uomo-simbolo, Martellucci, già ritenuto indegno politicamente e moralmente di governare Palermo, e a fare assessori i più fedeli «amici» di Ciancimino proprio mentre questi viene

Dalla decisiva trincea di Palermo — ha detto Michele Figurelli, segretario della zona meridionale di Palermo — viene un allarme per la «questione democratica».

È davvero necessaria una campagna politica di massa, proposta da Zangheri per superare sordità e inerzie, per riproporre la questione morale come questione strutturale, la riforma del Parlamento come diceva Berlinguer. A Palermo più che altrove è evidente la contraddizione tra processo di democratizzazione nelle istituzioni e inasprimento nelle istituzioni stesse di poteri antidemocratici. Vi si è tentata, dal '79, una riforma della democrazia, una grande eversione, un «golpe strisciante» come l'abbiamo chiamato. Proprio per questo emerge come un modo decisivo della questione democratica e della questione nazionale (per il nostro eversione mafiosa, militarizzazione della Sicilia).

La controffensiva antimafiosa si cerca ora di mandarla indietro, per serrare le file di un potere che comincia ad essere colpito. Ciò che accade in questi giorni chiama in causa le responsabilità nazionali della Dc, per il suo intervento nella crisi comunale e del partito a Palermo, secondo una linea opposta alla iniziativa dei giudici che ha provocato un arretrato, da cui muovere per individuare e colpire il «3° livello», la direzione strategica dei grandi delitti politico-mafiosi, e per accrescere la fiducia del popolo in una lotta che vale la pena di essere combattuta.

De Mita invia a Palermo un commissario a reinsediare un sindaco un uomo-simbolo, Martellucci, già ritenuto indegno politicamente e moralmente di governare Palermo, e a fare assessori i più fedeli «amici» di Ciancimino proprio mentre questi viene

Dalla decisiva trincea di Palermo — ha detto Michele Figurelli, segretario della zona meridionale di Palermo — viene un allarme per la «questione democratica».

È davvero necessaria una campagna politica di massa, proposta da Zangheri per superare sordità e inerzie, per riproporre la questione morale come questione strutturale, la riforma del Parlamento come diceva Berlinguer. A Palermo più che altrove è evidente la contraddizione tra processo di democratizzazione nelle istituzioni e inasprimento nelle istituzioni stesse di poteri antidemocratici. Vi si è tentata, dal '79, una riforma della democrazia, una grande eversione, un «golpe strisciante» come l'abbiamo chiamato. Proprio per questo emerge come un modo decisivo della questione democratica e della questione nazionale (per il nostro eversione mafiosa, militarizzazione della Sicilia).

La controffensiva antimafiosa si cerca ora di mandarla indietro, per serrare le file di un potere che comincia ad essere colpito. Ciò che accade in questi giorni chiama in causa le responsabilità nazionali della Dc, per il suo intervento nella crisi comunale e del partito a Palermo, secondo una linea opposta alla iniziativa dei giudici che ha provocato un arretrato, da cui muovere per individuare e colpire il «3° livello», la direzione strategica dei grandi delitti politico-mafiosi, e per accrescere la fiducia del popolo in una lotta che vale la pena di essere combattuta.

De Mita invia a Palermo un commissario a reinsediare un sindaco un uomo-simbolo, Martellucci, già ritenuto indegno politicamente e moralmente di governare Palermo, e a fare assessori i più fedeli «amici» di Ciancimino proprio mentre questi viene

Dalla decisiva trincea di Palermo — ha detto Michele Figurelli, segretario della zona meridionale di Palermo — viene un allarme per la «questione democratica».

È davvero necessaria una campagna politica di massa, proposta da Zangheri per superare sordità e inerzie, per riproporre la questione morale come questione strutturale, la riforma del Parlamento come diceva Berlinguer. A Palermo più che altrove è evidente la contraddizione tra processo di democratizzazione nelle istituzioni e inasprimento nelle istituzioni stesse di poteri antidemocratici. Vi si è tentata, dal '79, una riforma della democrazia, una grande eversione, un «golpe strisciante» come l'abbiamo chiamato. Proprio per questo emerge come un modo decisivo della questione democratica e della questione nazionale (per il nostro eversione mafiosa, militarizzazione della Sicilia).

La controffensiva antimafiosa si cerca ora di mandarla indietro, per serrare le file di un potere che comincia ad essere colpito. Ciò che accade in questi giorni chiama in causa le responsabilità nazionali della Dc, per il suo intervento nella crisi comunale e del partito a Palermo, secondo una linea opposta alla iniziativa dei giudici che ha provocato un arretrato, da cui muovere per individuare e colpire il «3° livello», la direzione strategica dei grandi delitti politico-mafiosi, e per accrescere la fiducia del popolo in una lotta che vale la pena di essere combattuta.

De Mita invia a Palermo un commissario